

Titolo originale: *Need*  
Copyright © 2009 by Carrie Jones  
First published by Bloomsbury U.S.A.  
Children's Books in 2009

Traduzione dall'inglese di Silvia Romano

Prima edizione: settembre 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3133-0  
[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel settembre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Carrie Jones

**NEED**  
**L'AMORE CHE VORREI**

ROMANZO

*A Doug Jones, Emily Ciciotte  
e William Rice – sì, a te, William –  
per aver fatto tutto il possibile  
per aiutarmi a farcela.  
Ho bisogno di ognuno di voi.*

# Capitolo 1

## Fobofobia

Paura delle fobie

**A**bbiamo tutti paura di qualcosa, giusto?

Lo so bene.

Io colleziono paure come la gente colleziona francobolli, che detta così può sembrare un'idea stravagante. Ma io queste cose le conosco bene. Le paure. Le fobie.

Esistono le fobie classiche, quelle comuni. Molti hanno paura dell'altezza, degli ascensori o dei ragni. Ma queste sono noiose. Io sono una fan delle fobie interessanti. Come la nelofobia, la paura del vetro. O la arachibutyrofobia, la paura che il burro di arachidi ti si attacchi al palato.

Questa del burro di arachidi non ce l'ho, ovviamente, ma non è pazzesco che le abbiano dato un nome?

È molto più semplice capire una cosa se le si dà un nome. Di solito è l'ignoto a terrorizzarmi.

Non so quale sia il nome di questa paura, ma so di averla, la paura dell'ignoto.

# Capitolo 2

## Mnemofobia

Paura dei ricordi

**G**li aerei sono una vera fregatura. Sei seduto a fissare il cielo e inevitabilmente ti ritrovi a pensare. A pensare a cose a cui forse non vorresti pensare, intendo.

La mnemofobia è una paura reale. Non l'ho inventata io. Giuro. Si può avere paura dei propri ricordi. Non c'è un tasto per spegnere il cervello. Sarebbe davvero bello se ci fosse.

Così mi sfrego forte gli occhi, per cercare di smettere di ricordare. Mi concentro sul presente, su questo momento. È quello che ti dicono di fare nei talk show: vivi come se non ci fosse domani.

Quando mio padre è morto mi sono legata un cordino bianco attorno al dito. Lo tengo per ricordarmi che un tempo provavo qualcosa, che un tempo avevo un padre, una vita. Si è attorcigliato, e il nodo mi preme contro il mignolo. Lo sto sistemando, e proprio in quel momento il tizio di fianco a me incrocia le gambe e mi colpisce la coscia con il suo enorme scarpone.

«Scusa», dice.

«Niente». Le mie dita decidono di mettere via tutti i fogli delle Azioni Urgenti di Amnesty International, che mi supplicano di scrivere altre lettere per monaci torturati e studenti scomparsi.

«Senza offesa, ma stai bene? Sembri un po' uno zombi».

Con fatica mi volto per guardarlo. Ha il naso grosso, il

doppio mento, il classico aspetto del dirigente d'azienda bianco. La mia bocca si muove da sola. «Cosa?».

Sorride. Dalla bocca gli esce un alito al sapore di caffè. «Per tutto il volo hai continuato a fare cose meccanicamente; scrivi lettere, salvi il mondo, ma sei come uno zombi».

Dentro di me scatta qualcosa. «Mio padre è appena morto. In realtà era il mio patrigno. Io lo chiamo papà. Era il mio papà. Mi ha cresciuta».

L'uomo perde il sorriso cordiale da bravo ragazzo. «Oh. Scusa».

Mi dispiace che si senta in imbarazzo. «È tutto a posto. Sono solo...».

Non ci sono parole per descriverlo. Morta dentro. Zombesca? Non esiste neanche questa parola. Inzombita?

Insiste. «Quindi, cosa fai? Torni a scuola? Vai a scuola nel Maine?».

Scuoto la testa, ma non posso spiegargli tutto. Non riesco nemmeno a spiegarlo a me stessa. Mia madre mi ha mandata qui perché da quattro mesi non sono più capace di sorridere. Da quattro mesi non sono più capace di piangere, di provare un'emozione o di fare qualcosa.

«Vado a stare da mia nonna», dico alla fine.

Annuisce, tossisce, poi dice: «Oh. Buona idea. Ma non è un bel periodo nel Maine. È inverno. Fa un freddo cane».

La nonna – ufficialmente è la mia nonna adottiva – viene a prendermi all'aeroporto di Bangor nel Maine, che probabilmente è l'aeroporto più piccolo con la pista più lunga del pianeta. Il nostro aereo atterra e vedo un cielo senza sole, il che era prevedibile. Quando anche il cielo è grigio e freddo si sa che le cose non si mettono bene.

Guardo il mio parka, ma non me lo metto. Sarebbe come darmi subito per vinta.

Siamo alla fine di ottobre, giusto?

Quanto freddo può fare?

Molto.

Non appena la hostess apre il portellone dell'aereo l'aria gelida si riversa dentro. Tremo.

«Eh sì, non siamo più ai tropici», dice il tizio di fianco a me. Poi tira fuori un parka dal bagaglio a mano. È molto più sveglio di quanto pensassi. Mio padre diceva sempre che dovremmo aspettarci il meglio dalle persone.

Dicono che mio padre abbia avuto un attacco di cuore, ma la verità è che il suo cuore lo ha tradito. Ha deciso di non battere più, di non pompare più il prezioso sangue nelle vene. Si è fermato e ha smesso di funzionare.

È morto sul pavimento della cucina, vicino a una bottiglietta d'acqua che mi era caduta dalle mani. Sembra una cosa surreale, invece è accaduta davvero.

Comunque, scivolo sulla scaletta che dall'aereo porta alla pista d'atterraggio. L'uomo dietro di me (cioè il mio vicino di posto) mi afferra per un braccio.

«È difficile salvare il mondo se non sei capace di salvare te stessa», dice, con un'aria da professorino.

Faccio un altro passo e mi si forma un nodo allo stomaco.

«Cosa?», chiedo, anche se ho sentito bene, ma non posso credere che lo abbia detto. È una cosa talmente cattiva. Non la ripete.

Arriva una folata di vento e i capelli mi arrivano in faccia. Chino di colpo la testa, come se in questo modo potessi proteggermi dal vento.

«Vedrete, il Maine vi piacerà», dice la hostess ai piedi della scaletta.

Non sorride.

Quello che mi spaventa, adesso, in questo preciso istante, è di sentirmi impotente come quando ho visto mio padre morire di infarto sul pavimento della cucina.

Ma questo è già successo, giusto?

Così passerò alla mia seconda paura più grande, la paura del freddo. La cheimafobia, conosciuta anche con il nome di cheimatofobia o frigofobia o criofobia. Su questa c'è tanto da dire.

Non sono abituata al freddo. Ma presto lo sarò. *Devi affrontare le tue paure.* Mio padre lo diceva sempre. *Devi semplicemente affrontarle.*

E così, per affrontarle, le elenco tutte. A ogni passo scivoloso sulla pista verso il terminal ne sussurro una diversa.

*Cheimatofobia.*

*Frigofobia.*

*Criofobia.*

*Cheimafobia.*

Ma chiamarle per nome non migliora le cose.

Mia nonna, Betty, mi aspetta agli arrivi. Appena mi vede, avanza con una falcata simile a quella di un taglialegna e mi circonda con le sue lunghe braccia. Ha la stessa corporatura di mio padre e io mi abbandono a lei, felice di essere con qualcuno, anche se vorrei tanto che lei fosse *lui*.

«Che bello vederti. Brutto viaggio?», mi chiede. Poi la seguo al parcheggio e nel suo enorme pick-up nero. Va dietro a sistemare le mie valigie e lo zaino. Abbiamo già spedito il resto delle mie cose da Charleston, anche se dubito che tutte quelle magliettine e canotte mi serviranno a qualcosa nel Maine. Quando torna mi sorride mentre io cerco faticosamente di salire a bordo.

«È enorme, Betty», dico, trascinandomi dentro. Comincio a tremare. Non posso farci niente. Ho le ossa intirizzite dal freddo. «Il tuo furgoncino è gigantesco».

Dà una pacca al cruscotto e ride. «Puoi dirlo forte. È perfetto per viaggiare con il sedere comodo».



«Viaggiare con il sedere comodo?»

«Vuoi che dica culo? Non voglio turbare la tua fragile sensibilità».

La mia fragile sensibilità? Scoppio quasi a ridere, ma non ci riesco davvero. «È nuovo?»

«Già. Tua madre ti ha accompagnata?», chiede.

«Ha pianto». Faccio scorrere il dito lungo il finestrino nel punto in cui si congiunge con la portiera. «Mi sono sentita un mostro».

Non ho il coraggio di guardarla negli occhi. Sono marrone chiaro, del colore dell'ambra, come quelli di mio padre. Agli angoli, vicino alle tempie, si incurvano verso l'alto, impercettibilmente. Li fisso e si addolciscono un po'. Dato che non conosco il mio padre biologico, la nonna Betty è l'unica nonna che ho. Mia madre ha perso i genitori quando era ragazzina. Anche lei ha vissuto qui, con Betty e suo marito, Ben, e mio padre, mentre stava finendo le superiori. Betty è stata fantastica, l'ha accolta in casa senza battere ciglio, più o meno come sta facendo adesso con me.

Betty annuisce e mette in moto. «È normale. Per lei è dura lasciarti andare».

«Allora non avrebbe dovuto liberarsi di me».

«È questo che pensi?».

Scrollo le spalle e rimetto le mani sulle gambe.

«Sta solo cercando di evitare che tu...».

«Cosa? Vada fuori di testa?». Rido, ma è una risata dura e amara e non sembra qualcosa che mi appartiene. È come se riecheggiasse dentro di me. «E per non farmi andare fuori di testa mi spedisce qui dove la crescita demografica è pari a zero?».

«Un po' acida, tesoro?»

«Sì. Lo so. Scusa».

Betty sorride. «L'acidità è meglio di niente. Da quello

che dice tua madre sei stata molto depressa ultimamente. Nulla a che vedere con la tua solita determinazione, la voglia di salvare il mondo».

«È morto, Betty».

«Lo so, cara. Ma dobbiamo continuare a vivere anche per lui. Dio, suona tanto come una frase fatta, ma è vero».

Betty non è affatto male come nonna. Prima dirigeva una compagnia di assicurazioni, ma quando il nonno è morto è andata in pensione. Non aveva niente da fare a parte giocare a golf e andare a pesca, così ha deciso di iniziare una nuova avventura.

«Voglio migliorare me stessa, e poi questa comunità», disse a mio padre. Così cominciò a correre, e si allenò per partecipare alla maratona di Boston all'età di sessantacinque anni. Raggiunto quell'obiettivo, si diede alle arti marziali e divenne cintura nera. Poi decise che sarebbe diventata un tecnico di emergenza medica. E adesso questo è il suo lavoro. Dirige il Downeast Ambulance Service di Bedford nel Maine. Però non vuole farsi pagare.

«Ho già la pensione. Preferisco che diano quei soldi ai giovani che hanno famiglia», spiegò a mio padre quando cominciò il servizio di ambulanza. «È giusto così».

Nonna Betty tiene molto a quello che è giusto.

«Non so se sia un bene per te stare qui con una vecchietta come me», dice mentre imbocca la statale 1A verso Bedford.

Scrollo le spalle perché non voglio parlarne.

La nonna Betty se ne accorge. «Le foglie sono bellissime, non trovi?».

È il suo modo per cambiare discorso e non mettermi in difficoltà.

«Decisamente», dico io. Gli alberi che si vedono dalla strada stanno cambiando colore. È l'ultimo stadio, lo

so. Presto saranno spogli e sembreranno morti. Le foglie sono bellissime, ma si reggono a stento ai rami. Cadranno a breve. Molte lo hanno già fatto. Marciranno a terra, verranno raccolte, bruciate, calpestate. Non è facile essere una foglia nel New England.

Tremo di nuovo.

«Siamo solo preoccupati per te, lo sai, vero?».

Scrollo le spalle; è l'unica cosa che riesco a fare.

Betty accende il riscaldamento, che mi arriva dritto in faccia. Ride. «Sembri una modella messa davanti a un ventilatore per sembrare più sexy».

«Magari», borbotta.

«Ti abituerai al freddo».

«È solo che è così diverso da Charleston, così freddo e desolato...». Mi nascondo il viso tra le mani e poi mi rendo conto di quanto sia melodrammatico. «Scusa. Sto piagnucolando».

«Ti è concesso piagnucolare».

«No, invece. Odio piagnucolare. Non ce n'è motivo, specialmente con te. È solo che la terra nel Maine è così poco rigogliosa e viva. Sembra che tutto lo Stato si stia preparando a essere seppellito sotto la neve per l'inverno, una stagione di morte. Anche l'erba sembra essersi rassegnata».

Ride e fa una voce che dà i brividi: «E gli alberi... si stringono attorno a te al punto che non riesci più a vedere in lontananza: cosa c'è a terra, quello che si nasconde tra le felci, dietro i tronchi degli alberi, o tra i cespugli».

Spingo la mano contro il finestrino freddo. Lascio un'impronta sul vetro.

«Non è un film dell'orrore, Zara». Mi sorride per farmi capire che sta cercando di essere comprensiva, ma anche che sta scherzando. Betty è fatta così.

«Lo so».

«Ma il Maine è freddo rispetto a Charleston. Dovrai coprirti bene».

«Già».

*Cheimafobia.*

«Hai ancora quel vizio di elencare le fobie?»

«L'ho detto ad alta voce?»

«Già». Toglie la mano dal volante e mi accarezza la gamba per un attimo prima di regolare di nuovo il riscaldamento. «Io ho una teoria su questo».

«Davvero?»

«Sì. Penso che tu sia una di quelle persone che per affrontare una cosa, per superarla, deve darle un nome, ed è quello che dovrai fare riguardo alla morte di tuo padre. E lo so che fa male, Zara, ma...».

«Betty!». C'è un tizio alto sul ciglio della strada. È immobile e ci fissa.

Betty sterza verso la doppia linea gialla e poi riporta il furgoncino in carreggiata.

«Merda!», grida. «Idiota!».

Le manca quasi il respiro. Le mie mani sono incollate alla cintura di sicurezza. Lei fa un paio di respiri profondi e dice: «Non iniziare a parlare come me o tua madre mi ucciderà».

Finalmente riesco a parlare. «L'hai visto?»

«Certo che l'ho visto. Quel pazzo sul ciglio della strada. E meno male che l'ho visto, altrimenti l'avrei investito».

La fisso, cercando di capire. Poi guardo dietro di noi, ma abbiamo superato una curva, e anche se quell'uomo alto fosse ancora lì non riuscirei più a vederlo.

«L'hai visto davvero?», le chiedo.

«Ma certo. Perché me lo chiedi?»

«Penserai che sono stupida».

«Chi ti dice che non lo pensi già?». Ride per farmi capire che sta scherzando.

«Sei una nonna cattiva».

«Lo so. Allora, perché me lo hai chiesto?».

Non è il tipo che si arrende, perciò cerco di far sembrare la cosa poco importante. «Continuo a pensare di vedere lo stesso tizio ovunque. È alto, con i capelli scuri, pallido. Ma non può essere lui».

«Hai visto quel tipo anche a Charleston?».

Annuisco. Vorrei che i miei piedi toccassero il pavimento per sentirmi meno piccola e stupida.

Rimane in silenzio per una frazione di secondo. «E adesso lo hai visto qui?»

«Lo so. È sciocco, e strano».

«Non è sciocco, tesoro, ma è decisamente strano». Suona il clacson a un furgoncino che arriva dalla direzione opposta. «John Weaver. Costruisce case. Fa il volontario nei pompieri, una brava persona. Zara, tesoro, non sto cercando di spaventarti, ma voglio che tu rimanga in casa la sera, d'accordo? Evita di andare in giro, di uscire».

«Cosa?»

«Ti prego, accontenta una vecchia signora».

«Dimmi perché».

«La settimana scorsa è scomparso un ragazzo. La gente teme che gli sia successo qualcosa».

«Magari è semplicemente scappato».

«Forse. O forse no. Ma questa non è l'unica ragione. Senti, il mio lavoro è salvare la vita delle persone, giusto? E so che sei abituata a fare jogging la sera a Charleston, ma qui non ci sono molti lampioni. Non voglio raccogliere i pezzettini della mia nipotina da Beechland Road, capisci?»

«Certo». Fisso gli alberi e scoppio a ridere perché è tutto così ridicolo. «Non corro molto ultimamente».

«Ci sono tante cose che non fai ultimamente, a quanto ne so».

«Sì». Mi tocco il cordino attorno al dito. L'ho tirato via da un tappeto che aveva comprato mio padre. Prima era bianco ma adesso è diventato una specie di grigio opaco.

Tremo. Per il resto del viaggio io e la nonna Betty chiacchieriamo un po' e io cerco di spiegarle l'impatto che la guerra al terrorismo ha avuto sulle questioni dei diritti umani nel mondo. Ma il mio cuore è da un'altra parte, perciò rimaniamo in silenzio per la maggior parte del tempo.

E la cosa non mi dispiace.

«Siamo quasi arrivate», dice. «Scommetto che sei stanca».

«Un po'».

«Sembri distrutta. Sei pallida».

La casa di Betty è un grosso cottage in legno di cedro con un portico sul davanti. Ha un aspetto caldo e accogliente, come una tana in un bosco freddo. La mamma mi ha detto che ci sono tre camere da letto al piano superiore e una al piano terra. Dentro è fatta di legno e mattoni, la cucina ha i soffitti alti e in soggiorno c'è una stufa a legna.

Appena giriamo nel vialetto Betty fa un cenno alla Subaru che è parcheggiata davanti casa.

Rimango a bocca aperta. Riesco solo a dire: «Ha ancora gli adesivi ai finestrini».

«È nuova di zecca. Non è facile guidare nel Maine. Non voglio che ti succeda qualcosa. E non posso accompagnarti io ogni volta come se fossi un fottuta autista».

«Hai detto una parolaccia».

«Sono una scaricatrice di porto. Farai meglio ad abituartici». Mi guarda. «La macchina ti piace?».

Le butto le braccia al collo e lei fa una risatina mentre mi dà una pacca sulla schiena. «Non è niente di che, tesoro. È ancora a nome mio, sai. Niente di che».

«Sì che lo è». Salto fuori dal furgoncino e corro verso la macchina, abbracciando il freddo metallo coperto di neve finché mi si congelano le dita e Betty mi trascina in casa.

«Non me la merito», dico.

«Ma certo che te la meriti».

«Invece no».

«Non farmi dire parolacce. Dimmi grazie e finiamola qui».

«Grazie e finiamola qui».

Sbuffa. «Ragazzaccia».

«Io... è perfetta, Betty». Le butto di nuovo le braccia al collo. La macchina è la prima cosa bella che mi è capitata nel Maine. È la prima cosa bella che mi capita da tanto tempo.

Certo, la gente nei paesi del Terzo Mondo deve risparmiare tutta la vita per comprarsi un'auto, ed ecco la mia, parcheggiata davanti a casa, che mi aspetta. Mi gira la testa.

«Non me lo merito, Betty», dico di nuovo, quando siamo nell'accogliente soggiorno. Si piega e accende il fuoco nella stufa, riempiendola di giornali accartocciati e legnetti.

«Basta con questa storia, Zara», dice. Quando si tira su le scricchiola la schiena. Mi viene in mente che è una persona anziana. È difficile ricordarselo. «Ti meriti molte cose».

«Ma ci sono persone nel mondo che muoiono di fame. Persone che non hanno una casa. Persone che...».

Col dito mi fa segno di smetterla. «Hai ragione. Non posso dirti che non ce l'hai, ma se loro stanno così non vuol dire che devi starci anche tu».

«Ma...».

«E non vuol dire che non puoi usare quello che hai per migliorare la vita degli altri». Si leva il cappello e si

passa le mani tra i capelli ricci e spettinati, di un colore grigio-arancione. «Come puoi fare volontariato se non hai un'automobile? O andare a scuola? Eh?».

Scrollo le spalle.

«Io sono sempre molto impegnata, Zara», continua. «Ma ho cambiato il mio orario per non fare i turni di notte. Ceneremo insieme, come una vera famiglia». Mi fa un sorrisino e la sua voce si addolcisce. «Sei proprio come lui».

Si riferisce a mio padre. Mi si stringe la gola ma riesco a sussurrare: «In che senso?»

«Sempre pronta a salvare il mondo. Sempre preoccupata di avere troppo quando gli altri hanno troppo poco», dice. «E sempre in cerca di un modo per saltare la scuola».

Si avvicina con una falcata e mi dà un abbraccio veloce, poi una pacca sul sedere. A volte si comporta come l'allenatore di una squadra di calcio.

Chiamo mia madre, anche se in realtà non ne ho voglia.

«Sono arrivata», le dico.

«Oh, tesoro. Sono contenta che sia andato tutto bene. Come ti sembra?»

«Freddo».

«Direi che il Maine non è cambiato». Ride, poi ha un'esitazione. Rimango in attesa. Poi mi chiede: «Sei ancora arrabbiata con me?»

«Già».

«È per il tuo bene».

«Certo. Lo sapevi che da queste parti è sparito un ragazzino la settimana scorsa?»

«Cosa? Passami tua nonna, ok? Zara... ti voglio bene».

Mi giro verso Betty. «Vuole parlare con te?»

Poi dico nel telefono: «Anch'io ti voglio bene».



Betty afferra la cornetta, la copre con le mani, e dice: «Adesso vai su in camera tua e sistema le tue cose. È la seconda porta a sinistra. Ricordati che domani devi andare in municipio a registrare la macchina. E comincerai la scuola. Subito. Non voglio vederti girare per casa col broncio».

Annuisco e corro su per le scale. Mi fermo a metà, e sento Betty che bisbiglia: «Non sembra nemmeno lei. Avevi ragione».

Attraversa la stanza e mi vede che origlio: «Stai ascoltando la mia conversazione con tua madre?».

Mi si chiude la gola. Riesco ad annuire.

«Fila a letto, signorina!».

Faccio il resto delle scale di corsa ed entro in camera. Con le tende di pizzo e una calda trapunta sul letto, non sembra poi tanto male. Le pareti, di un colore pallido, non sono di legno. Gli scatoloni con i miei vestiti sono ammassati contro la parete. Dopo essermi tolta i jeans e la felpa prendo l'accappatoio appeso dietro la porta. C'è una Z ricamata sul morbido tessuto azzurrino. Me lo avvolgo stretto e per un attimo sono quasi felice. La sensazione della doccia calda che mi toglie lo sporco del viaggio è fantastica, anche se le piastrelle sono ricoperte da adesivi a forma di papera. Mi asciugo e torno in camera. La nonna Betty mi lascia sola per farmi ambientare. Attacco anche il poster di Amnesty International, una candela con attorno del filo spinato, il simbolo dell'organizzazione. Mi concentro sulla fiamma e mi sento quasi – ma non completamente – a mio agio. Sto per tirare fuori le mie relazioni sui Diritti Internazionali quando la sua testa spunta da dietro la porta.

«Tutto bene?»

«Sì. Grazie per la tua ospitalità». Lascio da parte la pila di relazioni, mi alzo e le sorrido.

Ricambia il sorriso e chiude una tenda. «Sono onorata di passare del tempo con la mia unica nipote».

Vado verso l'altra finestra per chiudere la tenda ma prima do un'occhiata fuori. Devo sfregare con la mano il vetro appannato per riuscire a vedere. Ci sono solo alberi e oscurità, oscurità e alberi. Tiro giù la tenda. «Non voglio proprio andarci a scuola domani».

Si avvicina e si mette di fianco a me. «Certo che non vuoi».

«In realtà non c'è davvero niente che voglia fare».

«Lo so, ma passerà». Mi dà un colpetto con il fianco e mi mette il braccio sulle spalle, una specie di abbraccio laterale. «Puoi sempre pregare che domani nevichi».

La abbraccio anch'io. «È un'idea eccezionale. Potrei fare la danza della neve».

Ride. «Tuo padre te l'ha insegnata?»

«Già. Fai cadere un cubetto di ghiaccio nel gabinetto, ci giri intorno ballando e intoni: "Neve. Neve. Neve"».

«Finché non si squaglia. Mio figlio. Quanto mi manca». Si appoggia a me per un attimo, mi accarezza la schiena con le sue mani forti. «Ma sono felice che tu sia qui a tenermi compagnia, anche se è una cosa da egoisti. Adesso, non preoccuparti. Andrà tutto bene, Zara. Me ne occuperò personalmente».

«È solo che non sono sicura di essere pronta per la scuola». Mi sposto, e incrocio le braccia.

Mi dà un bacio sulla testa. «Te la caverai benissimo, principessa. E se qualcuno ti rompe le scatole, dovrà vedersela con me, ok?».

Il pensiero della mia vecchia nonna, la soccorritrice, che prende a pugni qualcuno mi fa ridere, anche se so che di fronte alla violenza non dovrei ridere.

«Sono seria, Zara. Se qualcuno se la prende con te, fammelo sapere. Se qualcosa ti spaventa o ti preoccupa,

devi dirmelo. È il mio dovere di nonna. Lasciamelo fare. Ok?».

Fuori, la neve continua a scendere. Tremando, alzo lo sguardo verso i suoi occhi, ambrati come quelli di un gatto selvatico. Sembra che le si allarghino le pupille da quanto è seria. Lo è davvero.

Le prendo la mano. «Ok».

Nel cuore della notte mi sveglia un ululato.

È un rumore lungo, pieno di dolore.

Mi vengono i brividi e mi metto seduta.

Qualcosa là fuori ulula di nuovo. Non è molto lontano.

Un coyote?

Sento abbaiare, e poi un altro ululato. Mi viene in mente un film che abbiamo guardato durante una lezione di biologia sul comportamento dei coyote quando uccidono una preda. Questo suono somiglia al verso di un coyote, ma non del tutto. Forse è più profondo, come quello di un grosso cane o di un lupo.

Vado alla finestra, apro le tende e guardo fuori. Il prato e la mia auto sono coperti di bianco. La luna si riflette sulla neve facendola luccicare. Sembra fatta di cristalli o diamanti. È bellissima.

Espiro. Stavo trattenendo il respiro? Perché dovrei trattenere il respiro?

Perché sto pensando a mio padre.

È cresciuto qui. E non vedrà mai più questa neve o questa casa, o la foresta, o me. È rinchiuso in un posto lontano da tutto questo, lontano da me, dalla vita. Un prigioniero. Farei qualsiasi cosa per liberarlo.

La mia mano preme contro la fredda cornice della finestra. Qualcosa si muove ai margini del bosco. È solo un'ombra in realtà, una macchia scura che sembrava un po' più scura dei tronchi e dei rami.

Piego la testa e socchiudo gli occhi. Niente.

Poi arriva, quella sensazione. Come se dei ragni mi corressero sulla pelle.

La mano si stacca dalla finestra. La tenda oscilla. Torno a letto in punta di piedi, cercando di colmare la distanza tra la finestra e il letto il più velocemente possibile, ma senza correre.

«Non è niente».

È per questo che le bugie sono una fregatura. È dura raccontarle a se stessi e crederci davvero. È molto meglio elencare le proprie fobie, guardare in faccia la realtà e rimettersi in marcia. Ma io non ci riesco. Non ancora.